

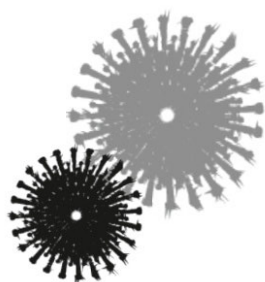
UNA STORIA DI MUSICA,  
SOLIDARIETÀ E INTEGRAZIONE.

# L'ULTIMO SCAMBIO



ALYSSA  
HOLLINGSWORTH

 GIUNTI



ALYSSA HOLLINGSWORTH

The cover features several decorative circular patterns of radiating lines, resembling stylized sunbursts or starbursts. One large, light gray pattern is positioned in the upper left quadrant. Another large, light gray pattern is in the upper right quadrant. A smaller, dark gray pattern is in the lower left quadrant. A smaller, dark gray pattern is in the lower right quadrant. The title is centered between these patterns.

# L'ULTIMO SCAMBIO

Traduzione di  
Mario Sala Gallini

 GIUNTI

Titolo originale: *The Eleventh Trade*  
Testo: © Alyssa Hollingsworth, 2018  
Cover design: Aimee Fleck

Publicato per la prima volta in Gran Bretagna nel 2018 da  
PICCADILLY PRESS, 80-81 Wimpole St, London W1G 9RE.

Publicato in accordo con Intercontinental Literary Agency.

Traduzione: Mario Sala Gallini  
Redazione e impaginazione: Francesca Pellegrino  
Grafica: Adria Villa

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

ISBN: 9788809881860

© 2019 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: marzo 2019



PRO.DIGI GIUNTI  
FESTINA LENTE



# CAPITOLO 1

Le dita di Baba si muovono veloci sulle corde del *rebab*. Lui non mi vede subito, e io non mi faccio avanti: me ne sto lì a godermi la musica, lasciandomi contagiare dall'energia che si sprigiona da tutto il suo corpo quando è alle prese con quello strumento. Poi i suoi occhi incrociano i miei, e il suo sorriso diventa qualcosa di più largo, quasi una risata.

«Ah, ecco il figlio di mio figlio, il giovane studente!» esclama in *pashtu*, la nostra lingua afgana. «Allora, com'è andata oggi nella nuova scuola?»

«Bene».

Poter parlare la lingua della mia gente è un vero sollievo dopo un'intera giornata passata a litigare con l'inglese.

Mi muovo in fretta verso la luce dei suoi occhi, dentro il suono della sua musica. È una sensazione precisa, come se, per la prima volta in tutta la giornata, mi sentissi davvero bene nella mia pelle. Lascio cadere ai suoi piedi il mio vecchio zaino, e il portachiavi del Manchester United colpisce il muro tintinnando. Questo pavimento un tempo doveva essere colorato, ma adesso la sporcizia ha ricoperto tutto di una tinta uniforme.

Mi siedo a gambe incrociate, con i piedi ben infilati sotto le cosce, come mi ha insegnato mia madre. “Bel momento”, penso.

Baba annuisce, e l’aria rovente della metropolitana si anima della sua musica. Le note vibranti del rebab riecheggiano e rimbalzano lungo tutto il tunnel.

Un signore lascia cadere una banconota da venti dollari nella custodia dello strumento. Faccio scivolare lo sguardo sulla sua barba ben curata e sorrido, ma lui sparisce in mezzo alla folla prima che io trovi il tempo di dire grazie.

Quando ancora vivevamo in Afghanistan, prima che arrivassero i Talebani, Baba era un musicista molto conosciuto. La gente pagava profumatamente per sentirlo suonare. Qui, nel metrò di Boston, in piena ora di punta, le persone si tengono a una certa distanza, lasciando uno spazio vuoto tra noi e loro, e c’è qualcosa di buffo nel modo in cui ci guardano senza realmente guardarci. Alcuni camminano a tempo, quasi battendo il ritmo con i loro passi, altri calpestano le note facendo a pugni con la melodia. Il mio cervello continua a sforzarsi di trovare un punto di contatto tra il loro modo di muoversi e il ritmo scandito dallo strumento.

«Sei già riuscito a farti qualche amico?»

«No». Rifletto sulla domanda stropicciando una piega dei jeans. In effetti, non giurerei di aver nemmeno guardato qualcuno in faccia per tutta la giornata. «Però quando leggevamo dal libro riuscivo a seguire abbastanza bene».

Dallo spiazzo a metà corridoio qualcuno inizia a cantare, come per scaldarsi la voce.

«Ah, è arrivata la cantante d’opera col suo stereo» osserva

Baba. E quando lei attacca con l'*Ave Maria* ce ne dobbiamo andare. Impossibile competere con una cantante d'opera.

«Non ti pare un po' sleale piazzarsi qui con tanto di microfono e amplificatore» domando, «quando hai già una voce con cui potresti farti sentire fin dall'altra parte della città?».

«Non essere irrispettoso» risponde il nonno con aria severa, mentre raccoglie le monete dall'astuccio. «Comunque sì, lo è. Nel modo più assoluto» soggiunge.

Mi scappa un sorriso, ma cerco di nascondere mentre lo aiuto a trasferire gli spiccioli nel suo portamonete.

«Vuoi provarci un po' tu, Sami?» mi chiede porgendomi il rebab. La cantante d'opera libera tutta la potenza del suo impianto, e le prime stridule note di violino si infilano lungo la galleria. «Faccio un salto a lavarmi le mani e poi ce ne andiamo a casa».

«Qui si deve dire "vado alla toilette"» scherzo afferrando il rebab.

«D'accordo, *vado alla toilette* allora» ripete Baba strizzando un po' gli occhi. «Ho in programma una cenetta speciale per stasera, e poi voglio sapere qualcosa di più sul tuo primo giorno di scuola. Magari prima di andare a letto, se riusciamo a trovarla alla radio, ci sentiamo anche la finale di Champions League!»

«Bene!» esclamo prendendo in braccio il rebab e intonando uno dei cori del Manchester United: "Hello! Hello! We are the busby boys!".

Anche Baba canticchia mentre si allontana.

Tamburello con le dita sulle corde del rebab. Lo imbraccio per bene. La base in legno di gelso, a forma di scafo – come ho sentito dire una volta da uno che se ne intendeva – pre-

me con forza contro il mio petto. La cassa è così profonda che, allungando il braccio, a malapena riesco ad arrivare alle corde. La vecchia pelle di capra che la ricopre è ancora color crema intorno al centro, ma sui lati si scurisce in una sorta di marrone a chiazze. Verso il collo dello strumento, dove il rivestimento in pelle finisce, gli intarsi in madreperla mandano bagliori bianchi, blu, verdi e rosa nella luce spenta della metropolitana. La paletta in fondo al collo è intagliata a forma di fiore, con un'estremità scheggiata da quando, in Iran, il rebab è scivolato di mano al nonno. Il fiocco, ricamato da mia nonna con fili blu e bianchi intrecciati con perline rosse, ondeggia quando mi chino sullo strumento.

Respiro piano, profondamente.

Le canzoni mi arrivano da sole, se so aspettarle in silenzio, senza fretta. È sempre così. Qualche volta sono canzoni che ho sentito suonare dal nonno, ma altre volte no, sono cose completamente diverse, canzoni che hanno fatto un lungo viaggio e ora risuonano passando dalle mie mani come fossero le mani di qualcun altro.

Sono queste quelle che mi diverto di più a suonare.

La mano sinistra danza lungo il collo del rebab mentre mi concentro per togliere ogni rigidità dal polso destro. Il ritmo entra dentro di me, la voce della cantante d'opera e i passi dei pendolari svaniscono sullo sfondo. Il mondo esterno si fa sempre più lontano, sempre più piccolo, finché restiamo soltanto io e il rebab.

Ma il mondo dentro di me si espande. Anche se i miei occhi sono chiusi, riesco a vedere la mia casa. Non l'appartamento dove abitiamo qui a Boston, o la baracca di Istanbul, o il minuscolo alberghetto di Atene, o quella specie di



retrobottega in Iran. No. Quella che vedo è la mia casa di Kandahar.

Una casa in pietra bianca, circondata da un grande muro. I cocci di vetro conficcati nel cemento in cima al muro mandano luccichii nella luce del pomeriggio: frammenti di un blu intenso, a volte gialli, come schegge di un cielo infranto. I fiori rosa della buganvillea ondeggiavano nell'insolita brezza pomeridiana. Un muratore sta riparando il nostro tetto e canticchia la mia stessa canzone.

Suono con più trasporto, con più forza, respirando i profumi e lasciandomi scaldare dai raggi del sole che mi lambiscono il collo.

Mio padre legge un libro nella luce della finestra, gli occhiali gli sono scivolati sulla punta del naso. Mia madre lo sta chiamando. Se non si sbriga, faremo tardi al matrimonio. Ora mamma si affaccia sulla porta e mi fa cenno con la mano. Vedo i suoi palmi decorati di rosso, ma non riesco a sentire la sua voce. Vedo le sue labbra muoversi, ma non sono capace di far risuonare la sua voce. La mia memoria non ce la fa.

Eppure ci sono quasi. Ogni volta che suono il rebab arrivo quasi a sentirla.

Ma la memoria non si mette mai del tutto a fuoco. La musica sale trascinandomi in note sempre più acute e frementi e mi porta vicino, vicinissimo alla sua voce, ma ogni volta ne esco sconfitto. Sto perdendo i ricordi.

Com'erano i capelli di mio padre? Già un po' grigi, o neri come la pece che si spalma sul filo dell'aquilone? E la voce della mamma com'era? Una voce piena di vita o una voce stanca? E il muratore sul tetto? Canticchiava davvero o in effetti stava solo fumando?

Chiudo gli occhi con più forza, li strizzo per concentrarmi. Li sto perdendo, li sto perdendo...

Qualcosa, d'un tratto, colpisce il rebab.

Non lo sento più tra le braccia.

Spalanco gli occhi e vedo un ragazzo correre in mezzo alla folla, lungo il binario, con il mio rebab in mano. Me lo ha sfilato dalle braccia.

Sono come paralizzato. Per tre lunghi battiti di cuore rimango immobile, poi finalmente balzo in piedi. «Ehi!» ansimo, ma ho il respiro bloccato, la voce non esce. Le gambe si muovono da sole e inizio a correre. Provo a gridare, ma mi esce una specie di squittio: «Ehi! Fermati!».

Stiamo correndo verso la cantante d'opera, che si sta lanciando in un crescendo assordante. Non riesco a sentire il suono delle mie urla nel frastuono dei suoi altoparlanti.

Un uomo per poco non mi ficca un gomito nell'occhio e una donna mi chiude la strada con la sua valigetta. La folla si muove, per un momento intravedo in lontananza il giubbotto nero del ragazzo. Il rebab però non lo vedo più, deve averlo infilato sotto.

«Fermati!» grido ancora, con la voce spezzata. Ma nessuno mi ascolta, meno che mai il ladro. Spingo con tutta la mia forza contro quella massa di braccia e gambe, ma loro mi respingono.

«Ehi, sta' un po' attento!» si stizzisce una ragazza.

«Cosa spingi?!?» mi urla in faccia un signore più anziano.

La folla ondeggia spintonandomi in là. Ora è così compatta che non riesco a vedere oltre il mio naso. Mi faccio scivolare lungo il muro e con la punta del piede riesco a salire sul bordo di una panchina piena di studenti universitari. In precario equilibrio, scruto la folla.

Sta arrivando il treno. I vagoni sono già pieni, ma tutti premono per entrare.

Eccolo! Il ladro sgattaiola dentro e si fa spazio verso il centro del vagone. Adesso vedo anche il rebab, ce l'ha nella mano destra.

«Fermo!» grido ancora. Qualche testa si gira. Volo giù dalla panchina, ma c'è troppa gente tra me e lui: un muro di adulti, alto e impenetrabile. Avanzo di spalle, lottando per aprirmi un varco in mezzo alle loro braccia.

Due fischi sonori fendono l'aria.

Riesco a fare un balzo in avanti.

Troppo tardi. Le porte mi scorrono proprio davanti al naso e si richiudono.

Il ragazzo adesso è a pochi passi da me. Pochi passi soltanto. Mi guarda, e per un istante vedo sollevarsi le sue sopracciglia. Pelle chiarissima, pieno di brufoli, occhi grigi e capelli biondi arruffati.

«Fermatelo!» grido battendo la mano sul vetro e facendo segni ai passeggeri. Il treno inizia a muoversi, molto lentamente all'inizio. Corro insieme a lui, oltre la linea di sicurezza, nella zona proibita dove nessuno mette piede. «Per favore... Per favore...!»

La gente dentro il vagone non mi sente, oppure fa finta di niente. Il treno prende velocità e io rimango indietro, sempre più indietro, sempre più distante. Sempre più lontano dal mio rebab.

Poi il treno viene inghiottito dal tunnel con una specie di fruscio. Resto in piedi sulla banchina, con il respiro affannoso e le orecchie che mi fischiano.

Il rebab non c'è più.



## CAPITOLO 2

Ritorno al nostro posto. Baba è già lì. Si sta guardando attorno lanciando rapide occhiate verso la custodia del rebab, poi verso la folla. Sta cercando me.

Non posso vedere la sua preoccupazione, ma istintivamente i miei piedi iniziano a rallentare. Cammino lungo il muro per non essere schiacciato dalla folla. Ho il respiro pesante, come se i polmoni fossero pieni di sabbia.

La cantante d'opera si è messa a intonare *Pensami*, la canzone del *Fantasma dell'Opera*. Ho una gran voglia di prendere a calci il suo impianto, ma mi trattengo.

Il rebab era l'unica cosa sopravvissuta alla nostra fuga. La sola che ci rimaneva della nostra casa. E l'unica fonte di guadagno per Baba e per me.

E adesso io me lo sono fatto portare via.

Quando Baba mi individua in mezzo alla folla, ha come un sussulto, vedo le sue spalle sollevarsi. Accelero il passo.

Quando avevo dieci anni, poco dopo il nostro arrivo a Istanbul, una volta mi sono perso al mercato. Ho iniziato a correre. I colori delle merci sulle bancarelle mi vorticavano in testa come in un grande incendio, le gambe si sono messe a

tremare e il respiro si è fatto sempre più affannoso. Quando l'ho ritrovato, ci siamo dati un grande abbraccio e ci siamo messi a piangere, lì in mezzo alla strada.

Anche adesso vorrei gettargli le braccia al collo e stringerlo forte, ma non posso. Ho dodici anni, sono troppo grande per questo genere di cose.

E soprattutto, questa volta è colpa mia.

«Sami, dove sei stato?» chiede in fretta, parlando in pashtu. Mi osserva attentamente, come se avesse temuto che potessi essermi ferito o fatto male. «Perché te ne sei andato? Stai bene?»

Apro la bocca, ma non esce nessun suono. Baba sembra contento di vedermi tutto intero, ora non ha più l'aria preoccupata, solo un po' confusa.

Lancia un'occhiata alle mie mani e alla custodia vuota del rebab. «Dov'è? Dov'è il rebab?»

Abbasso lo sguardo. Devo sforzarmi di parlare forte, se bisbiglio non potrà mai sentirmi con questa musica nelle orecchie. «Un ragazzo me lo ha sfilato di mano e poi è salito sulla metro».

«Che cosa?»

Di colpo Baba sembra quasi più tranquillo.

«Me lo ha rubato ed è scappato». Mi prendo tempo. Deglutisco. «Ho provato a corrergli dietro, ma non ce l'ho fatta. Se n'è andato. E il rebab insieme a lui».

Baba non dice niente. Se ne resta lì, chiuso nel suo silenzio, i grandi occhi scuri spalancati e la faccia livida. Lo guardo.

Sono così teso che sento che potrei spezzarmi come una corda del rebab. Vorrei tanto che Baba dicesse qualcosa.

Vorrei che urlasse. Vorrei che ce l'avesse con me, che mi picchiasse. Vorrei che facesse qualunque cosa, tutto fuorché rimanersene lì con quell'aria assente.

«Va tutto bene, Sami» si decide infine a dire, ma le parole gli escono in un soffio sottile, più che ascoltarle dalla sua voce le leggo sulle sue labbra. Mi dà un colpetto con la mano sulla testa e la lascia lì, a riposarsi fra i miei capelli. «Va tutto bene. Ce la caveremo. *Khuday Pak mehriban dey*».

*Allah è grande e misericordioso.* Giusto. *Allah è amorevole e gentile.* Ma se è così, perché allora ho questa sensazione, come se ci avesse traditi un'altra volta? Non voglio pensarci adesso, tengo per me la domanda. La domanda che punge e fa male.

«Possiamo denunciare il furto» provo a dire. «Andiamo alla polizia, magari loro trovano il ladro e lo arrestano».

Baba scuote la testa con aria distante. Mi domando se fa così perché non ha fiducia nella polizia – non ne ha mai avuta – o solo perché è troppo stanco.

Non dice più niente. Muto. Muto mentre raccoglie da terra l'astuccio vuoto. Muto sulla metro che corre verso la nostra fermata. Muto sulla strada di casa. Muto mentre prepara la cena. Stendiamo il *dastarkhan*, la nostra tovaglia, sul pavimento, e apparecchiamo insieme: kebab di pollo, pane *naan* e cocomero. I miei cibi preferiti. Immagino che avesse programmato questa cenetta speciale per il mio primo giorno di scuola.

Baba versa da bere. Il mio stomaco borbotta. La sua voce suona fiavole e vecchia quando chiede: «E allora, com'è andata oggi a scuola?».

«Bene» dico. «È un po' diverso, ma... bello».

Baba annuisce e non chiede più niente, come se questa briciola di conversazione lo avesse sposato. Mangiamo senza dire una parola. Non riesco a ricordare l'ultima volta che l'abbiamo fatto, è tutto così strano. Il silenzio è qualcosa di denso attorno a noi, ci avvolge come una nuvola di fumo. Perfino il cibo sembra senza sapore, e l'acqua minerale mi brucia in gola. Finisco di mangiare in fretta e sguscio nella nostra seconda stanza, quella in cui dormiamo. I nostri materassi sono appoggiati direttamente sul pavimento, lungo pareti opposte. Mi siedo sul mio, apro un libro di matematica e mi metto a studiare.

È una cosa strana iniziare la scuola a maggio, un mese soltanto prima delle vacanze estive, o poco più. Ma quelli dell'agenzia umanitaria che ci hanno portato in America mi hanno fatto fare qualche test e si sono raccomandati perché fossi inserito il prima possibile.

Sento il rumore della finestra che si apre nell'altra stanza. La moschea che abbiamo sotto casa inizia la chiamata alla preghiera. Raggiungo Baba e mi inchino accanto a lui, entrambi orientati verso La Mecca. I nostri tappeti da preghiera sanno di muffa. Recitiamo insieme le parole che ci sono così familiari, ma io questa sera ho qualcosa di diverso, una supplica silenziosa per Allah. "Per favore".

Per favore... cosa? Abbiamo perso quasi tutto quando siamo fuggiti dall'Afghanistan. Qualche volta penso che l'unica cosa che ci ha impedito di finire in miseria è stato proprio il rebab. Il nostro cuore e il nostro passato erano lì, avvinghiati a quello strumento. Ma il rebab era anche una promessa. Era la nostra speranza.

Ora non c'è più niente. Solo silenzio. Solo vuoto. Un vuoto

che ho creato io, che viene da me. Ho fatto del male a Baba, gli ho provocato dolore. Il rebab è stato rubato dalle mie mani. Vorrei tanto che tutto questo non fosse mai successo. C'è qualcosa che posso fare? Senza le nostre canzoni, può esserci ancora una speranza per noi?

“Per favore, per favore, per favore”, prego. Per favore cosa? Non sono capace di trovare le parole per finire la preghiera. “Per favore, per favore, per favore”, riprendo, ma continuo a non trovarle, e ogni volta il respiro mi si interrompe bruscamente. I sussulti del mio petto basteranno ad Allah per intuire le parole che non so pensare? Che non so dire? Devo convincermi di questo. “Per favore, aiutami”.

Dopo la preghiera, Baba si sistema sul *toshak* accanto al muro, una specie di materasso stretto che usiamo come divano. In realtà, i nostri non sono veri toshak, sono piuttosto grandi cuscini. Dal suo vecchio portafogli in pelle estrae una foto. Da qui non la posso vedere, ma so perfettamente che foto è: un'immagine di mia madre con mio padre il giorno del loro primo anniversario di matrimonio. Hanno espressioni serie, ma i loro occhi ridono. La carta della foto è rovinata, gli angoli sono un po' arricciati e sporchi. È stato uno zio a spedircela quando eravamo già a Istanbul. Un fermo immagine sbiadito delle nostre vite di prima, l'eco di una lontana canzone.

Mi lascio cadere sul toshak accanto a lui. «Che cosa facciamo, Baba?»

«Ringraziamo Allah per la nostra fortuna. Sia lodato Allah».

Mi mette un braccio attorno alla spalla e la stringe un po', come se mi stesse massaggiando.



«Credi che dovremmo andare alla polizia?»

«No».

Non ci ha pensato neanche un momento, e la voce questa volta era forte e chiara. Mi irrigidisco un po'. La sua mano si ferma un istante, poi riprende a massaggiare con lo stesso ritmo regolare. «Noi non vogliamo creare problemi. Abbiamo tutto quello che ci serve e non dobbiamo chiedere altro. Abbiamo ancora qualche mese di assegno di sussistenza dall'agenzia. Non sono molti soldi, ma dovrebbero bastare per l'appartamento. E per tutto il resto ci penserò io, posso trovare un lavoro. Forse il ristorante indiano qui all'angolo ha bisogno di un lavapiatti».

Penso a Baba, alla sua musica che sapeva far ballare tutti, all'allegria contagiosa che sapeva trasmettere anche ai più disperati, e vedo le sue mani sprecate intorno a una pila di piatti sporchi. L'immagine non se ne va, indugia dentro di me, e di colpo quelle parole che non riuscivo a trovare per la preghiera spuntano fuori, mi saltano in testa così improvvise da togliermi quasi il respiro.

“Per favore, aiutami a fare la cosa giusta”.

Ora mi sento più forte, c'è qualcosa che mi sta dando coraggio. Non dico niente perché so che è una follia ancora prima che l'idea prenda completamente forma nella mia testa, ma nel mio cuore faccio un voto.

Riprenderò quel rebab.



## CAPITOLO 3

Il giorno dopo, la soluzione del caso non sembra più vicina. So quando, dove e come il rebab è stato rubato. Ho visto il ladro e credo che saprei riconoscerlo. Ma non ho nessun'idea del perché. Cosa vuole farsene di un rebab rubato? Difficile pensare che l'abbia preso per il piacere di suonarlo. La sola cosa che posso immaginare è che lo voglia vendere.

Mi dirigo verso il bagno dei maschi nella mia nuova scuola, mentre continuo a rimuginare. In Afghanistan, probabilmente, lo avrebbe portato al mercato di un'altra città per provare a rivenderlo. Ma non ci sono mercati del genere qui in America, non che io abbia visto.

Le porte dei bagni sono ricoperte di scritte e graffiti, solo sulle ultime due dev'essere stato fatto un tentativo di ripulire, perché le scritte sono un po' più sbiadite. Mi infilo nella porta più lontana. "La signora Nolan fa schifo!", c'è scritto sopra. Mentre esco, sento aprirsi la porta esterna, quella che dà sul corridoio, e vedo entrare due ragazzi della mia età.

Avanzo verso il rubinetto senza guardarli. Mi considerano con la stessa attenzione che si potrebbe avere per una mattonella o una piastrella del pavimento.

«Pete lo ha fatto davvero questa volta» sta dicendo uno dei due. Ha la pelle un po' più scura della mia e i capelli di qualche centimetro più corti, tagliati a spazzola. «L'uomo del banco dei pegni lo ha riconosciuto senza incertezze dalla foto».

«Io però ho sentito che è stato Jim a rubare il braccialetto» replica l'altro, più basso. «Lo ha dato a Pete perché lo vendesse, e Pete lo ha fatto, ma non sapeva che appartenesse alla signora Nolan!»

Mi asciugo con molta calma le mani in una salvietta di carta, ma i miei pensieri galoppiano. Banco dei pegni? Non è un posto dove si vanno a vendere le cose rubate?

«Sì, forse, ma di sicuro non è stato Jim a chiedergli di fare tutto questo!» ribatte il primo ridendo. Vedo il suo gesto attraverso lo specchio, sta indicando le scritte sulle porte.

Esco dai bagni e do una controllata al mio orario. Bene. La prossima è un'ora di studio, il che significa che sono atteso in biblioteca. Avanzo lungo il corridoio ripassandomi mentalmente le nuove parole. Banco dei pegni. Banco dei pegni.

È pieno di gente fuori dalle classi in questo momento, ragazzi che chiacchierano, si salutano o fanno gruppo intorno agli armadietti. In fondo al corridoio si sente gridare, forse qualcuno si sta picchiando. Sguscio a testa bassa fino alla porta della biblioteca ed entro.

C'è un computer libero. Scivolo sulla sedia e mi metto al lavoro. Odore di libri e moquette, puzza di chiuso, e un accesso a internet come si deve. Eccitante. Google carica così in fretta che faccio appena in tempo a entrare nel mio telefono alla pagina degli appunti prima che una lunga lista di risultati per la voce “banco dei pegni” riempia lo schermo.

Leggo qualche informazione. Il banco dei pegni è un posto dove la gente può andare a vendere cose. C'è un articolo in cui si dice che può capitare che a essere venduti siano oggetti rubati, questo è uno dei rischi che il proprietario del banco si assume ogni volta che viene avviata una compravendita, così c'è scritto. Possibilissimo quindi che il nostro reba sia andato a finire in un posto del genere.

Da una ricerca su mappa saltano fuori circa quaranta banchi dei pegni nell'area di Boston. Mi cadono le braccia, ma è comunque qualcosa, molto più di quanto avessi in mano fino a poche ore fa. Mi ricopio sul telefono l'indirizzo del banco più vicino.

Il computer alla mia sinistra è occupato. Io non guardo, e anche il ragazzo che c'è seduto si fa gli affari suoi, ma con la coda dell'occhio riesco a vedere che sta giocando a Tetris.

Finisco di trascrivere l'indirizzo dei primi dieci banchi dei pegni e rimetto il telefono nello zaino. Il portachiavi del Manchester United appeso al tiretto della cerniera lampo dondola. È una placchetta di metallo dipinta in rosso e oro. In mezzo c'è un leone con tanto di criniera e corona. Me lo ha comprato Baba quando i nostri hanno battuto il Liverpool l'anno scorso. E improvvisamente me ne rendo conto: la finale di Champions era ieri sera. Io e Baba ce ne siamo completamente dimenticati!

Apro una nuova pagina e faccio una ricerca. Se il Manchester avesse vinto, farebbe piacere a Baba, questo è certo, forse è una cosa che potrebbe perfino aiutarlo a sentirsi un po' meglio. Quantomeno posso provarci: informarmi bene e raccontargli tutto questa sera a casa.

Clicco sopra il primo articolo che esce e subito compare il

titolone in grassetto: “Passo falso dei diavoli rossi: un rigore da dimenticare e per il Manchester svanisce il sogno Champions”.

Un grugnito di rabbia mi sale alla gola, faccio fatica a rimandarlo giù. Mentre scorro l'articolo, un video parte da solo. Smetto di leggere e guardo. È il calcio di rigore. C'è un giocatore dei nostri che prende posizione davanti alla porta avversaria. Se segnasse, la partita potrebbe cambiare. Lo vedo prepararsi, concentrarsi, ma ancora prima che inizi la rincorsa so perfettamente quello che succederà. Lo conosco, tira sempre sulla destra, nell'angolino. Se lo so io, lo sa anche il portiere. Infatti. Tutto come previsto. Il portiere si tuffa a destra e arpiona la palla. Così hanno perso la finale.

Questa volta il grugnito di rabbia non lo trattengo, e mi passo una mano sulla faccia come per cancellare quell'immagine dagli occhi. «Avrebbe almeno potuto provare a fare una finta», borbotta tra me.

«Già» approva il tipo accanto. «Quello non è un tiro. Terribile».

Balzo sulla sedia. Non mi ero accorto che stava guardando il mio schermo. Ha i capelli scolpiti col gel, a punta, e una T-shirt con sopra disegnati tre triangoli gialli. E sta ancora guardando il mio schermo perché il video continua a rimandare le stesse orribili immagini, a loop.

«Avrebbe potuto fargli un cucchiaino» continua a commentare. «Un semplice cucchiaino ed era fatta».

Il cucchiaino è una mossa coraggiosa che consiste nello spiazzare il portiere spedendolo a destra o a sinistra per poi appoggiare un pallonetto morbido al centro. Riguardando il video, vedo quel che in effetti sarebbe potuto succedere. «Lì,

doveva farglielo lì!» indico. «Visto?» C'è un momento, una frazione di secondo, in cui si vede il portiere prendere la sua decisione, e la palla non è ancora colpita. «Lo lasciava andare giù a destra e gliela piazzava in mezzo. E il gioco era fatto».

Il mio interlocutore ha l'aria sorpresa. «Ehi, ma noi non facciamo inglese insieme?»

Solo adesso mi rendo conto che la sua faccia ha un'aria vagamente familiare. Annuisco.

«Bello. Hai mai giocato...»

Non riesce a finire la frase perché qualcuno ha preso posto sulla sedia alla sua sinistra costringendolo a voltarsi con un colpetto di gomito. «Ehi, Dan, cosa fai dopo l'allenamento?» chiede parlando pianissimo il nuovo arrivato. Dan si volta e io ne profitto per afferrare lo zaino, spegnere il computer e scivolare fuori. Non se ne accorge nemmeno.

È stato bello chiacchierare di calcio con qualcuno, ma quando sto per conto mio mi sento molto più a mio agio. E poi, ho qualcosa di meglio da fare che parlare di calcio: ho una lista di indirizzi.

E questo significa che ho un piano.